



Sita in quella parte della bassa pianura briantea compresa tra l'Adda e il Lambro, la cittadina di Vimercate coniuga uno sviluppo contenuto del suo centro storico con una vicenda estesa sull'arco di oltre due millenni, che malgrado gli studi degli ultimi decenni<sup>1</sup> aspetta ancora di essere ricostruita per intero, mancando all'appello non solo una nutrita serie di avvenimenti ma soprattutto una corretta e analitica restituzione della dialettica dei rapporti privati e istituzionali sullo sfondo della più vasta e complessa storia regionale. Tali lacune pongono problemi non indifferenti anche per la ricostruzione e l'interpretazione della storia di porta Moriano di San Rocco, là dove per "storia" si intenda non solo la ricostruzione delle vicende edilizie del complesso, peraltro recuperate con sufficiente precisione dall'analisi filologica delle strutture e delle murature, bensì la messa in risalto del ruolo e del senso assunto dalla fabbrica nel processo diacronico della vita del borgo, di cui è stata ed è una delle emergenze più significative, e come tale investita di contenuti flessibili e mutevoli in rapporto con lo svolgimento degli avvenimenti che hanno interessato l'insediamento. Quanto emerso dalle indagini di cui si è dato conto nei capitoli precedenti permette tuttavia di tracciare almeno un quadro di sintesi di tali vicende, proiettando in una prospettiva storica la realtà e l'immagine del monumento.

#### La genesi: il ponte sul Molgora e il "vicus" di Vimercate tra Antichità e alto Medioevo

Nonostante le più recenti scoperte archeologiche sembrino attestare una frequentazione del sito da parte delle popolazioni celtiche presenti sul territorio<sup>2</sup>, in assenza di riscontri più significativi uno stanziamento romano, capace di attrarre e qualificare un'area intorno a sé, resta ancora l'ipotesi più attendibile circa il costituirsi e l'organizzarsi dell'insediamento di Vimercate nelle forme di un *vicus* pagense localizzato qualche centinaio di metri a ovest del torrente Molgora. L'ipotesi, fondata sulla ricca messe di reperti archeologici d'età compresa tra il II secolo a.C. e il IV d.C. rimessi in luce nel cuore e ai margini dell'abitato, oltre che in alcune cascate circostanti, trova concordi gli specialisti<sup>3</sup>, cui si devono la sistemazione critica dei ritrovamenti e le valutazioni sull'ubicazione e la forma del *vicus*, riconosciuto da Mirabella Roberti nell'area compresa tra le attuali vie Cavour, Leonardo da Vinci, piazza Castellana, Canossa e Canonica: un rettangolo di 100 x 130 metri, occupato da *insulae* ancora perfettamente riconoscibili nell'impianto attuale del centro<sup>4</sup>. Al di là dei problemi sollevati circa la possibilità dello sviluppo di tale abitato verso oriente, dove sembrerebbero individuabili, in continuità con le precedenti, le tracce di altre due *insulae* estese su un'area di circa 70 x 130 metri; e a parte le perplessità relative alla sistemazione dell'abitato a ovest, cioè

## La storia

sul quel rialzo del terreno dove sorge il santuario della Beata Vergine del Rosario, dal cui sottosuolo sono riemersi nel 1988 residui di murature romane e un tesoretto di monete (48 denari e 3 quinari) databili tra il periodo repubblicano e la prima età imperiale (dal 147 a.C. al 4 d.C.), che lascerebbero supporre un'ulteriore estensione dell'insediamento in questa direzione, forse in connessione con una zona di culto, stanti le tre are ritrovate in loco<sup>5</sup>; al di là di tutto ciò, la persistenza dei tracciati viari dell'abitato romano anche nell'attuale organizzazione topografica di Vimercate segnala il grado di caratterizzazione e di vitalità che il *vicus* deve aver raggiunto nei primi secoli dell'era cristiana. Vitalità confermata da altri dati, come la residenza in sito di personaggi d'alto rango, che per Mirabella Roberti dovevano vivere in ville suburbane e appartenere alla vita pubblica di Monza o di Milano (come quel sevro augustale cui si deve il monumento funebre recuperato da Merati presso la cascina San Pietro e ora al Museo Archeologico di Milano, oppure quel *Valerius*, appartenente all'ordine equestre, che aveva dedicato alla memoria del fratello la lapide ora murata in un cortile di via Vittorio Emanuele); o come l'attestazione di aree sacre e luoghi di culto di cui rimane memoria nelle are e nelle lapidi pervenute; oppure, ancora, lo stesso toponimo, derivato dal latino *Vicus Mercati*, che esprimerebbe la connotazione commerciale dello stanziamento e forse l'esistenza, già in questa fase, di un *forum mercatorium* assai frequentato, che le scoperte archeologiche del 1999-2000 sembrano localizzare a sud dell'abitato, nell'area di piazza Marconi, contro la precedente proposta del Mirabella Roberti a favore della zona fra il *vicus* e il Molgora, a lato di quella strada proveniente dall'Adda che doveva attraversare il torrente sul ponte in pietra che costituisce la parte più antica del complesso di porta Moriano di San Rocco<sup>6</sup>. Il quale si attestava perciò in età romana come un'infrastruttura al servizio della viabilità locale, in connessione ma non in legame con l'abitato, che sorgeva qualche centinaio di metri più a ovest.

A parte la plausibile impostazione del valico originario su cinque arcate in luogo delle quattro odierne (per una lunghezza di 35 metri contro gli attuali 28), dall'analisi stratigrafica degli elevati si è potuto accedere a un'ipotesi di datazione dell'edificio tra III e IV secolo d.C., che corrisponde in sostanza all'età della maggior parte dei reperti monetali recentemente ritrovati lungo il percorso della strada romana ritrovata nell'area di piazza Marconi<sup>7</sup> e si pone in singolare parallelismo con la cronologia dell'analogo, benché più imponente, ponte romano di Monza, alcuni elementi del quale, parzialmente recuperati tra gli anni sessanta e gli anni settanta del XX secolo, presentano singolari affinità con il valico vimercatese<sup>8</sup>.

Una datazione di quest'ultimo tra il III e il IV secolo spinge però ad alcune riflessioni. Se infatti, com'è stato sostenuto<sup>9</sup>, l'organizzazione viaria e

rurale romana del territorio compreso tra il Lambro e l'Adda, ancora evidenziata da tracce superstiti di centuriazione e da persistenze di tracciati stradali, si inserisce nel disegno di riorganizzazione dell'*Ager Mediolanum* avviato nel I secolo a.C., la fondazione del valico deve essere ritenuta estranea a questa fase, cui invece va collegata sia l'organizzazione delle principali strade della zona, sia lo strutturarsi in forme stabili e riconoscibili del *vicus* romano, come provano i recenti rinvenimenti sotto il santuario della Beata Vergine del Rosario e in piazza Marconi<sup>10</sup>.

Nella dinamica dei rapporti con l'abitato il ponte assume perciò una collocazione particolare. Se la sua data d'erezione non coincide, infatti, con il primo organizzarsi dell'insediamento, ma lo segue di qualche secolo, è presumibile che in origine il valico non abbia sostenuto il ruolo di elemento polarizzatore dei traffici e della viabilità svolto dal *vicus*, ma piuttosto che proprio dal definirsi sempre più rilevante di questo ruolo esso abbia tratto origine. La supposta datazione al III-IV secolo lo pone del resto in connessione con quell'opera di potenziamento delle infrastrutture territoriali del contado milanese seguita all'ascesa di Milano al rango di capitale dell'impero (286-402 d.C.), cui va riferita anche l'erezione del ponte romano di Monza. Nel qual caso, collocandosi entrambi gli edifici sulla direttrice dell'itinerario da Milano all'Adda, ai valichi di Trezzo e Olginate, la loro erezione non solo testimonierebbe della capillarità degli interventi che dovettero interessare in questa fase la riorganizzazione dell'agro metropolitano, ma sancirebbe il riconoscimento dell'importanza allora attribuita al percorso Milano-Monza-Olginate e al suo diversicolo Milano-Monza-Trezzo, nonché allo stesso *vicus* di Vimercate nel quadro della viabilità intorno a Milano e nel più generale sistema dei collegamenti dell'area metropolitana con l'est e il nord.

In questo senso il ponte romano rappresenta una rara e preziosa testimonianza storica, quale segno rivelatore dell'approdo, entro il III-IV secolo d.C., del piccolo insediamento brianteo a un ruolo eminente nella gerarchia dei centri vicani sparsi nell'agro milanese e nel sistema della viabilità dell'area compresa tra il Lambro e l'Adda. Dal momento poi che, come sottolinea Gazzola<sup>11</sup>, in età imperiale, e specialmente durante la fase di Milano capitale, la riorganizzazione del territorio e l'erezione di efficienti attrezzature a servizio della viabilità e dei commerci, dovette assumere una particolare connotazione celebrativa e propagandistica – essendo caratteristica della mentalità romana la percezione delle infrastrutture di servizio quali strumenti di propaganda dell'autorità imperiale – malgrado la semplicità della struttura e l'essenzialità dell'apparato l'edificio dovette essere investito di una connotazione rappresentativa e celebrativa intrinseche, da individuare come base di quel complesso sistema di contenuti che lo caratterizzerà nelle epoche successive e che rappresenta un connotato significativo della sua identità.

D'altra parte, come s'è visto, i contenuti funzionali espressi dalla fabbrica d'età romana sembrano caratterizzarla permanentemente per tutto il Medioevo, quando il ponte dovette attestarsi con continuità come punto nodale nell'organizzazione della viabilità tra l'Adda e il Molgora; tanto più che, come sostiene l'Ambrosini sulla scorta di attente indagini topografiche, a sud dell'arteria che lo attraversava per collegare Vimercate a Trezzo d'Adda doveva allora estendersi una vasta area boschiva, che a mezzogiorno giungeva a lambire l'antica strada consolare *Mediolanum-Bergomum*<sup>12</sup>: sicché, per chiunque attraversasse l'Adda a Trezzo, diretto verso Milano, si trattava di scegliere se costeggiare la sponda destra del fiume fino a Vaprio-Pontirolo (la romana *Pons Aureoli*) e di qui puntare sulla città utilizzando la *Mediolanum-Bergomum*, oppure dirigersi prima verso Monza; nel qual caso l'itinerario migliore era quello per Vimercate, che, seppur meno diretto e prestigioso, doveva essere indubbiamente più fruttuoso e sicuro, data la connotazione commerciale e difensiva del borgo.

Benché fondata solo su casuali ritrovamenti archeologici e sulla lettura della topografia attuale, la fase romana del *vicus* risulta nel complesso assai meglio definibile di quella altomedievale, di cui ci sfuggono per buona parte le coordinate, poiché i riscontri offerti dalle evidenze archivistiche ed edilizie si riducono a una serie scarna di dati sfuggenti e aleatori, che lasciano il campo a svariate ipotesi. Pochi elementi risultano assodati. *In primis* il mantenimento in funzione dell'abitato, che anzi dovette ampliarsi leggermente verso nord-ovest, là dove si collocano – a cavallo della direttrice di via Vittorio Emanuele (la cui romanità è attestata dalla memoria documentaria di un toponimo *ad miliarium* indicato lungo il suo percorso, in località Castellazzo, poco a nord di Vimercate)<sup>13</sup> – gli edifici delle chiese di Santo Stefano e del santuario, antica chiesa di Santa Maria, la cui esistenza nell'alto Medioevo è provata su basi documentarie, per la prima<sup>14</sup>, e su basi archeologiche per la seconda<sup>15</sup>. In quest'area dovette localizzarsi anche quel castello, di cui si è supposta una effettiva strutturazione solo in periodo avanzato, forse nel corso del IX secolo, da cui Lamberto di Spoleto avrebbe emanato un diploma nell'895: castello ben attestato nell'XI-XII secolo dai documenti, che lo dicono munito di mura, di porte e di case d'abitazione<sup>16</sup>.

Sicché, per l'alto Medioevo, le fonti e le evidenze permettono di restituire solo le linee essenziali di una vicenda che apparentemente si svolge tutta lontana dal ponte; il quale, in questi secoli, come ci è sembrato di poter dedurre dall'esame stratigrafico degli elevati, non dovette tuttavia decadere in modo irreversibile, ma solo venir parzialmente intaccato nelle strutture dalla mancanza di una continua manutenzione. Il che dimostra, per lo meno, la persistenza di un ruolo attivo sia della strada per Trezzo d'Adda, sia dello stesso *vicus* vimercatese, documentato fin dal 745 come sede di una chiesa plebana, cioè di un organismo religio-

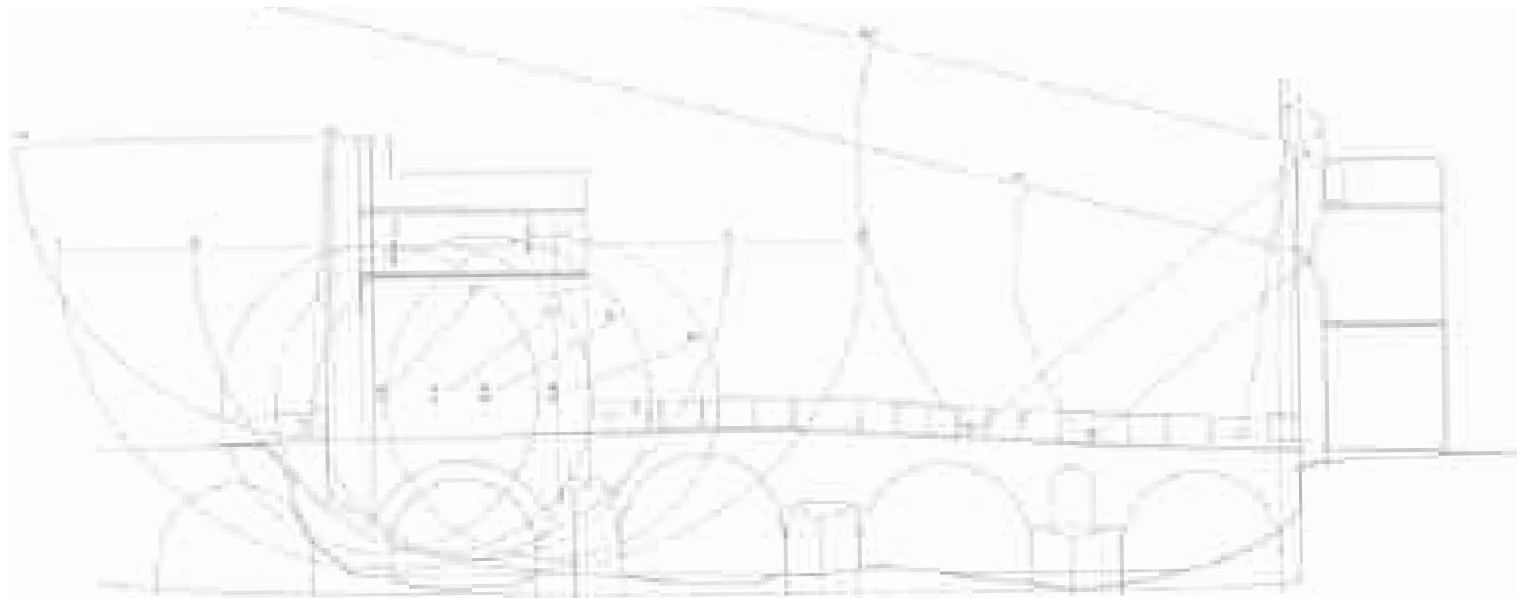
Il ponte di San Rocco  
in una cartolina spedita  
nel 1899. Milano,  
Civica Raccolta delle Stampe  
"Achille Bertarelli", fondo Gilardi.



so e giuridico adibito all'amministrazione di una circoscrizione territoriale, la cui sede risulta sempre localizzata in un centro pagense di particolare importanza<sup>17</sup>. Importanza alla quale, per lo meno in età longobarda, non dovette essere estranea né l'origine antica dell'abitato e la sua secolare tradizione commerciale, né la localizzazione specifica sul territorio, che lo poneva quale crocevia più caratterizzato lungo la direttrice che collegava Monza con Trezzo, strategica postazione di controllo sul confine naturale dell'Adda, già dotata in questo periodo di una rocca particolarmente munita<sup>18</sup>.

A chiusura di questa fase storica, un diploma dell'inizio del X secolo, con cui l'imperatore Berengario I, re d'Italia, concede al conte Grimoald, suo fedelissimo alleato e sostenitore, i diritti e i profitti che il contado di Lodi

possiede sul mercato di Vimercate, "cum teloneo vel discretionibus aut reditionibus, cum omni curatura sua et terram que ad eundem mercatum aliquomodo pertinet, simul cum mansionibus et omnibus ad se pertinentibus", esplicita la persistenza di un ruolo commerciale e territoriale dell'insediamento<sup>19</sup>. Anzi, come s'è osservato<sup>20</sup>, il consolidamento delle attività commerciali imperniata sul centro che tale investitura sembra documentare, insieme al coevo organizzarsi della funzione difensiva dell'abitato nella struttura di un castello e al rafforzamento dei poteri connessi alla gestione dell'istituto plebano tramite la sua infeudazione nel 983 ai Capitanei di Vimercate, definiscono propriamente le coordinate di un probabile, notevole sviluppo dell'abitato allo scadere del primo millennio. Le riedificazioni delle chiese di Santo Stefano e forse di Santa Maria tra



il X e la prima metà dell'XI secolo<sup>21</sup>, la sicura attestazione documentaria della prima come organismo plebano in un documento del 1026<sup>22</sup>, la mobilità delle proprietà terriere attestata dalle carte coeve e le prime citazioni documentarie dei *negotiatores*<sup>23</sup>, sono invece i segnali più appariscenti di un processo ormai maturo di rilancio e vitalità, che dai primi decenni del secondo millennio proseguirà ininterrottamente fino al XIV secolo, trovando nelle strutture del complesso di San Rocco un referente privilegiato.

#### Conferma e identità: il ponte e la porta dalle attestazioni dell'XI agli interventi del XII-XIII secolo

In effetti, il termine *burgus* che qualifica Vimercate in una carta del 1079<sup>24</sup> e le attestazioni di un muro e della porta di San Damiano in una carta del gennaio 1087 relativa alla vendita da parte di un certo *Nazarius*, del fu Bruno, del luogo di Passirano, ad Ambrogio, detto *Pila Lepore*, di Vimercate, di una casa "quam habere viso sum in predicto loco Vicomercato, da porta que nominatur sancti Demiani"<sup>26</sup>. Al di là del fatto che esistevano, nulla sappiamo delle mura di questa fase: né del loro tracciato, né delle dimensioni, né della struttura materiale, a proposito della quale si può però ipotizzare che non doveva trattarsi di un manufatto in muratura ma piuttosto di un sistema misto, in parte composto da terrapieni e staccionate di legno, come si ritiene fossero anche nello stesso periodo le mura di Milano, tanto più che a questo tipo di struttura rinvia il toponimo di "terragio" ancora assegnato a Vimercate alle vie lungo il tracciato orientale della cinta dei secoli successivi (Terragio della Mologora e Terragio della Pace); toponimo che, com'è noto, sancisce in genere la localizzazione delle perimetrazioni alto-medievali, composte da terrapieni e palizzate<sup>27</sup>. Ora però, come abbiamo già osservato, poiché tre saranno gli accessi del borgo attestati nel XII secolo (porta San Damiano, porta de Burgo e porta Moriano), e poiché risulta da una pergamena del 1244<sup>28</sup> che la porta di San Damiano citata nel documento del 1087 doveva essere quella aperta a nord dell'abitato, in servizio alla bretella di collegamento con la Milano-Olginate, risulta difficile credere che essa venisse eretta prima di altri accessi più importanti, come porta de Burgo a sud, dove arrivava la strada da Monza, e come porta de Moriano a est, rivolta verso il confine dell'Adda.

Se mai, per motivi difensivi e di controllo, l'erezione di queste ultime avrebbe dovuto accompagnarsi o precedere quella dell'accesso settentrionale. Né si può credere che in un periodo travagliato della storia lombarda come furono i secoli XI e XII, ben cento anni occorressero per l'apprestamento, in un insediamento di limitate dimensioni, di un circuito murario completo. Talché è probabile che il documento del 1087 con il primo ricordo di porta San Damiano registri anche la già avvenuta erezione sia della cinta fortificata che di porta de Burgo e di porta de Moriano<sup>29</sup>.

Il 1087 dovrà ritenersi anche la data *ante quem* per un'eventuale rimessa in efficienza del ponte sul torrente Molgora, a servizio della strada in uscita da porta Moriano. Rispetto alla quale, ancora una volta, non è possibile suggerire nulla di concreto, né relativamente alle strutture né in rapporto alla sua ubicazione, probabilmente attestata sul ponte romano, sebbene non siamo in grado di documentarlo attraverso riscontri edilizi e/o archivistici e iconografici.

L'unica certezza acquisita sulla scorta dell'analisi stratigrafica degli elevati è che a questa porta deve essere riferito il documento che la ricorda nel maggio 1153<sup>30</sup>. Per ragioni morfologiche l'erezione di un nuovo ingresso stabile in muratura va infatti collocata solo nei decenni tra l'ultimo quarto del XII e l'inizio del XIII secolo, epoca cui risale il più antico organismo di porta Moriano conservatosi fino ad oggi, riconoscibile alla base dell'attuale torre occidentale del complesso e costituito da una bassa torre passante aperta alla gola munita di un fornice ad arco rialzato, con doppia ghiera, impalcato ligneo interno e corona di merli guelfi; un tipo, cioè, che ricorda le pusterle di Milano illustrate a metà Trecento nella pianta disegnata da Petrus de Guoidis in un codice del *Chronacon extravagans de antiquitatibus* di Galvano Fiamma (Milano, Biblioteca Ambrosiana)<sup>31</sup>.

Stabilita in base alle evidenze edilizie, la cronologia di questo edificio non può essere meglio precisata per mancanza di sufficienti riscontri d'ordine stilistico e documentario. Qualora preceda l'inizio del Duecento è possibile che ad essa si riferisca, quale più antica attestazione archivistica, la citazione contenuta nel contratto per il fitto livellario di una casa sita a Vimercate, "in porta de Moirano", e di una pezza di terra nel territorio dello stesso borgo, in località *valle de Russino*, stipulato il 7 maggio 1197 tra *Guifredo*, prevosto di Santo Stefano, e Giovanni detto *Inguilla*, abitante a Vimercate<sup>32</sup>.

L'edificio di porta Moriano eretto in questa fase non rappresenta una struttura originale né dal punto di vista tipologico né da quello difensivo, limitandosi nel primo caso alla ripresa di un sistema di organizzazione ponte-porta di antica tradizione castrense già codificato in età romana e riproposto qui con una differente soluzione morfologica per la sostituzione del fornice compreso tra due torri con un'unica torre coronata di merli guelfi, mentre sul piano specifico delle attrezzature difensive si riduce al

ruolo di semplice sbarramento e all'azione di gittata dall'alto, tramite l'impalcato interno, che a questa data rappresenta già una soluzione difensiva povera e poco efficiente (il che, tra l'altro, farebbe prospettare la possibilità che già in questa fase lo sbarramento potesse essere garantito da un'altra porta-torre sull'opposta testata del ponte, di cui però non è possibile provare l'esistenza). Supplisce a questa debolezza delle attrezzature della porta il potenziamento simbolico della difesa del varco, attuato tramite la protome a occhi sbarrati scolpita sull'unico concio marmoreo del fornice; protome la cui valenza apotropaica, attestata da numerosi esempi fin dall'originaria codificazione dei valichi urbani nelle antiche civiltà del Vicino Oriente, rafforza a livello "magico" la protezione dell'accesso, investendolo di una forte connotazione sacra, che certifica il definirsi anche nello specifico della porta di Vimercate di quel binomio tra difesa e sacralità che rappresenta il fondamento primo dell'identità di senso e di contenuto dei valichi urbani tra l'antichità e il Medioevo.

La costituzione di porta Moriano nella sua *facies* "romantica" e la sua vicenda nei secoli successivi si svolgono però in una situazione fortemente caratterizzata, dalla quale deriva all'edificio un potenziamento di funzioni e di senso affatto particolare, la cui determinazione costituisce un elemento centrale nella restituzione dell'identità del monumento. Ricostruendo le vicende del borgo ho infatti già avuto modo di sottolineare come tra l'XI e il XIII secolo, cioè nel periodo in cui sorge e si conferma la struttura del valico, Vimercate attraversa una delle fasi più vitali della sua storia, caratterizzata dallo scardinamento della forma bloccata dell'assetto altomedievale e dalla maturazione di una serie di "qualità urbane" che lo impongono con un ruolo rilevante nella gerarchia degli centri del contado rurale della Martesana e più in generale dell'Est milanese. A chiarire questo sviluppo concorrono i documenti e le evidenze edilizie, che in questi secoli attestano innanzitutto la ricostruzione in termini monumentali delle chiese di Santa Maria e di Santo Stefano nell'area del castello, destinato a sparire nel Duecento, in sintomatica coincidenza con la crisi dell'istituto plebano e l'affermarsi del Comune Rustico; quindi la suddivisione in terziari dello spazio compreso entro la cinta difensiva e la netta codificazione di un sistema di strade principali e secondarie; e ancora, la specializzazione funzionale delle aree: commerciale e artigianale quella ad est, liturgico-militare e di potere quella a nord-ovest, forse più popolare quella a sud; l'apparire dei primi ospedali lungo i percorsi principali e presso le porte; il moltiplicarsi delle cappelle sussidiarie e l'organizzazione delle prime confraternite laicali; la fondazione di monasteri sia "extramurali", come quello francescano presso la porta de Burgo alla metà del Duecento, sia "inframurali", come quelli degli Umiliati, attestati in numero di tre; il maturare di strutture di potere e di amministrazione locale e circondariale, come la Pieve e il Comune

Il ponte di San Rocco in una cartolina spedita nel 1900. Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", fondo Gilardi.



Rustico, la cui prima attestazione documentaria risale al 1205; lo stabilirsi e l'organizzarsi di sobborghi extra-murali lungo le strade in uscita dalle porte: a sud, verso Concorezzo, il *burgo de foris*, attestato da due atti del 1079 e da una carta del 1140, che vi ricorda la presenza dell'ospedale di San Giovanni; a nord, sulla bretella di raccordo per la Milano-Olginate, il cosiddetto *borgonovo*, che i documenti ricordano a partire dal 1171; ad est, oltre porta de Moriano, la località di Solario<sup>32</sup>.

In questo contesto l'erezione di una cortina muraria sancisce in forma visibile la nuova realtà urbana del centro, di cui comunica all'esterno l'immagine, centrata sulle emergenze dei valichi, che assumono quindi un particolare valore rappresentativo. Tra gli altri porta Moriano si segnala però per una particolare forza di attrazione di funzioni e di contenuti, attestati sia dai riscontri topografici che dalla documentazione superstita.

Una funzione primaria, che si afferma proprio in questa fase, è quella urbanistica, articolata su due differenti livelli, il primo dei quali si risolve nel tema della porta come elemento vincolante per lo sviluppo e l'orientamento dell'impianto urbano, se è vero, come abbiamo segnalato<sup>34</sup>, che in questo momento l'organizzazione topografica di Vimercate si caratterizza per un ampliamento direzionato lungo la direttrice est-ovest dell'attuale via Cavour (antica corsia di San Rocco), il cui tracciato è determinato dalla convergenza obbligata verso la porta-ponte sul Molgora. La quale riveste quindi un ruolo primario nello sviluppo planimetrico del centro, fungendo da emergenza polarizzatrice, che determina e veicola l'ampliamento borghigiano nella fase di sviluppo sanzionata e codificata dalle perimetrazioni d'età comunale.

Da questa situazione e dal valore rappresentativo che comunque esercita in relazione al circuito murario, è probabile derivi alla porta una singolare pregnanza simbolico-funzionale rispetto alla topografia del borgo, all'interno del quale essa esercita il ruolo di emergenza di riferimento e di orientamento spaziale, assunta per denominare e denotare visivamente il terziere circostante, che ne assume il nome, come attesta con abbondanza di riscontri la documentazione superstita<sup>35</sup>.

Ma c'è di più. Nella già citata pergamena del 1244 contenente l'estimo delle proprietà della chiesa di Santo Stefano, si ricorda che le misurazioni dei terreni sono state effettuate da geometri incaricati dal Comune di Milano, affiancati da alcuni *iurati* divisi in tre gruppi, ciascuno dei quali chiamato a rappresentare uno dei terziere del borgo<sup>36</sup>. Ciò dimostra che l'organizzazione della Vimercate medievale non trovava nelle porte solo delle emergenze edilizie in funzione di una suddivisione topografica del centro, ma anche e soprattutto in funzione di una sua suddivisione amministrativa e giurisdizionale. Dal tenore del documento sembra infatti possibile arguire che il quartiere che si raccoglieva intorno a ogni por-

ta non si configurava autonomamente rispetto agli altri solo su di un piano topografico, ma anche dal punto di vista amministrativo: è infatti possibile che, così come nel caso delle misurazioni d'estimo del 1244, anche in tutte le altre occasioni importanti e ufficiali ogni quartiere venisse rappresentato da alcuni *iurati*.

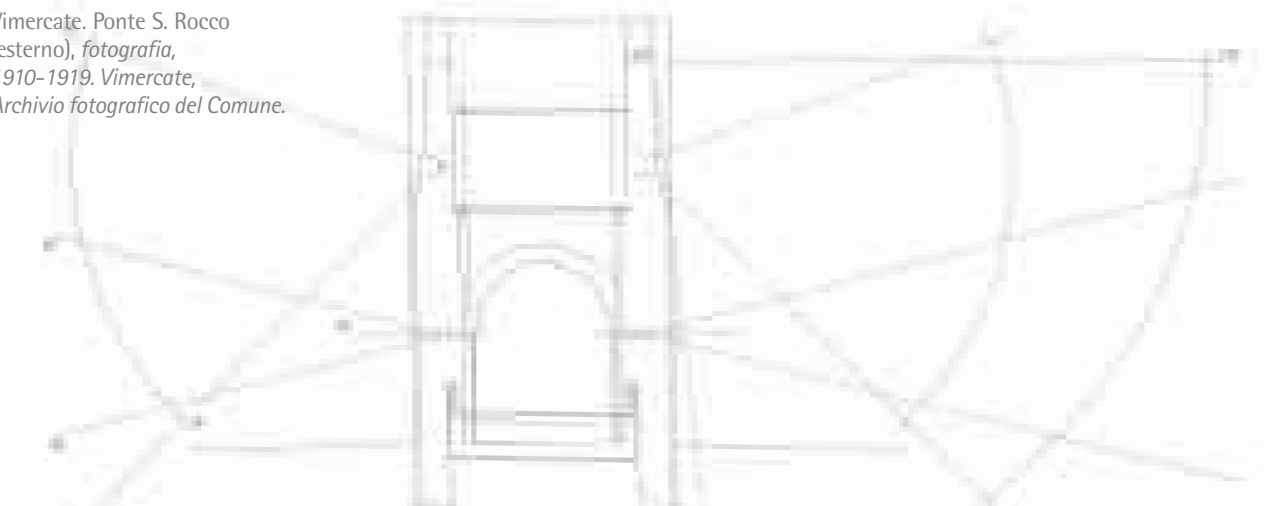
In un'ottica simile, non si ha difficoltà a credere che la porta potesse affermarsi quale emergenza simbolica di riconoscimento del quartiere e dei suoi abitanti, che in essa trovavano l'elemento distintivo della propria identità all'interno del borgo.

In un caso è attestata anche l'influenza esercitata sulla denominazione personale, come accade in un documento del 14 giugno 1205 redatto "sub porticu sancti Stefani", contenente la sentenza emanata dal podestà di Vimercate, Airulfo da Sesto, in relazione a una lite per il mancato pagamento di un affitto scoppiata tra Giovanni, custode della chiesa di Santo Stefano, agente a nome del prevosto Tebaldo, e Martino "qui dicitur de la porta", residente a Vimercate: un patronimico questo, "de la porta", che certo deriva all'uomo dal fatto di risiedere accanto o in stretta relazione con uno degli accessi del borgo, la cui emergenza visiva e funzionale diviene in tal modo segno di riconoscimento della sua identità personale<sup>37</sup>.

La documentazione superstita segnala però, sempre per questa fase, altre connotazioni di porta Moriano, soprattutto riconducibili al ruolo di luogo deputato al controllo sulle merci in entrata e in uscita dal borgo e di sede esattoriale delle imposte che il potere locale, rappresentato fin dentro il XIII secolo dalla chiesa di Santo Stefano, impone agli abitanti del centro. È quanto attestano le già citate carte del 1208, 1210 e 1211 relative alle liti scoppiate tra Tebaldo, prevosto della chiesa plebana, e alcuni abitanti del borgo, per il rifiuto di questi ultimi di pagare alla pieve la decima sui prodotti delle terre di loro proprietà. Come annota la sentenza emanata dai consoli di Milano il 31 dicembre 1205, per affermare il diritto della chiesa battesimale ad effettuare tale riscossione, il prevosto dichiara in tutte e tre le occasioni che Santo Stefano era "caput decime illius burgi et territorii de Vicomercato", adducendo tra le prove di ciò il fatto che da tempo immemorabile i suoi canonici tenevano dei propri gastaldi presso ciascuna porta del borgo, per raccogliere dai *burgenses* le decime sui prodotti della terra: "...pro qua decima aiebat ipsam ecclesiam sive canonicos illius ecclesie consuevisse dare olivas burgenses seu hominibus de Vicomercato et habere suos gastaldiones sive decimarios in qualibet porta illius burgi qui coligebant et percipiebant eam decimam ab hominibus ipsius burgi de unaquaque porta tam de blava et leguminibus quam de vino et aliis omnibus de quibus decima prestatur..."<sup>38</sup>. Col che la porta acquista quasi la valenza di ufficio periferico dell'amministrazione locale: un luogo, cioè, in cui il potere feudale organizza e istituzionaliz-

Vimercate. Ponte S. Rocco (esterno), fotografia, 1906. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.

Vimercate. Ponte S. Rocco (esterno), fotografia, 1910-1919. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.



Gruppo di persone di fronte al ponte di San Rocco, fotografia, 1918. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.



za il suo controllo economico sull'insediamento; in definitiva una proiezione esterna dell'istituto plebano, che attraverso le porte moltiplica se stesso, imponendo la propria presenza non più solo nel cuore dell'abitato, dove si ergeva la chiesa di Santo Stefano, ma anche nella sua cintura più esterna, nei punti di attraversamento del sistema murato, proiettando su tutto il centro il proprio segno di dominio. Col che la porta si connota come emergenza rappresentativa del potere feudale.

**La monumentalizzazione: gli interventi del 1360-1370 e il riassetto difensivo del borgo in età viscontea**

Le vicende che interessano il territorio milanese nel XIII-XIV secolo, in particolare gli scontri tra fazioni guelfe e ghibelline per il controllo della Metropoli e del contado e le iniziative assunte in seguito dai Visconti per

Il ponte di San Rocco con gli affreschi di Giuseppe Barabini, fotografia di S. Bricalli, 1918. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.



potenziare le difese del nucleo più interno del dominio, non mancarono di registrare contraccolpi anche sulla vita del borgo e sulle sue attrezzature, difensive e non.

Centro commerciale posto allo snodo dei percorsi tra Milano, la Brianza e le terre al di là dell'Adda, capoluogo del contado rurale della Martesana e allo stesso tempo insediamento vicino al naturale confine orientale del territorio milanese – quindi importante piazza militare, amministrativa ed economica – in questi secoli Vimercate fu infatti coinvolto negli eventi militari giocati sullo scacchiere ambrosiano, finendo a più riprese nel mirino delle armate imperiali e signorili<sup>39</sup>, a partire dal 1259, quando, reduce dal fallito attacco condotto su Milano alla testa di un esercito di 8000 cavalieri e fuoriusciti, Ezzelino da Romano si asserragliò per due volte nel borgo, da dove riteneva di poter controllare la situazione sia sulla linea dell'Adda, presidiata a Cassano dalle sue truppe, sia verso la Metropoli<sup>40</sup>. La sua morte non impedì che nel 1260 i milanesi che lo avevano appoggiato contro i Torriani calassero da Bergamo fino ad Aicurzio, devastando la campagna e minacciando sia il borgo capopieve, sia la città di Monza, per ripiegare poi, in seguito alla reazione dell'esercito della Metropoli, verso l'alta Brianza, rifugiandosi nel castello di Tabiagio, presso Incino, dove resistettero fino al 1261, allorché, arresisi, furono in parte massacrati dalla popolazione, in parte giustiziati sulla piazza di San Dionigi a Milano, in parte rinchiusi nel castello di Trezzo e nella torre campanaria della chiesa di Santo Stefano a Vimercate<sup>41</sup>.

Un ventennio più tardi il borgo era ancora al centro di scontri, questa volta tra Torriani e Visconti. Nel marzo 1275 risulta infatti tra le località sottratte da Ottone Visconti al controllo dei Della Torre per poter organizzare una solida base operativa e di alleanze nel contado, onde potersi insediare a Milano, città di cui era stato nominato arcivescovo nel 1262 ma dove non era ancora riuscito a entrare per la fiera opposizione dello schieramento avverso<sup>42</sup>. Sconfitti a Desio e cacciati dalla città, nel 1277 i Torriani si rifugiarono in alcuni centri fortificati del contado, tra cui Vimercate, in attesa dei soccorsi promessi dagli alleati di Vicenza e Reggio Emilia, da Rodolfo d'Asburgo e dal patriarca di Aquileia, Raimondo Della Torre. Tutto il territorio tra Milano e l'Adda e buona parte della Brianza finirono così sotto il loro controllo, creando una situazione critica per la Metropoli, che nel 1278 cercò di reagire concedendosi in signoria per cinque anni al marchese del Monferrato, cui affidò il compito di abbattere i Torriani. I quali, nel frattempo, si erano radunati a Vimercate, probabilmente in gran numero se è vero, come ricorda Giulini, che Guglielmo del Monferrato non osò attaccarli, ma "avendo ben esplorato per otto giorni le forze dei nemici che trovavansi a Vimercate, si portò con tutte le forze a Trezzo e poi a Vaprio"<sup>43</sup>. Dal che emerge non solo il coinvolgimento del centro nelle guerre tra le due fazioni, ma anche la consi-

derazione di borgo forte e strategico che esso doveva avere presso i contemporanei. Le sue fortificazioni e la sua postazione nodale nella rete viaria a est di Milano ne facevano evidentemente un'eccellente testa di ponte sia verso le terre al di là dell'Adda (dove dovevano giungere i rinforzi attesi dai Torriani), sia per muovere sul capoluogo e controllare gli approvvigionamenti e i traffici del retroterra brianteo. Se non siamo in grado di seguire con puntualità il ruolo del centro nell'evolversi del conflitto, che si concluse nel 1311 con la nomina di Matteo Visconti a vicario imperiale, possiamo però presumere che anche nei decenni successivi Vimercate continuasse a essere considerato come un insediamento strategico dai contendenti, come dimostra nel 1296-1297 la nomina a podestà del borgo di Uberto Visconti, fratello di Matteo, signore di Milano dal 1287 al 1302 e dal 1310 al 1313<sup>44</sup>.

Comunque sia, una volta consolidata la signoria viscontea, Vimercate divenne senz'altro una delle roccaforti deputate al controllo dei territori di confine verso l'Adda, tanto che non solo i membri della dinastia concessero a più riprese privilegi ed esenzioni ai suoi abitanti, ma lo utilizzarono anche come sede di rappresentanza. È quanto accade, ad esempio, nel 1331, quando Azzone Visconti vi ospitava Giovanni di Lussemburgo, giunto in Lombardia per essere incoronato re di Boemia, in attesa di recarsi a ricevere l'omaggio della città di Como<sup>45</sup>. Allo stesso modo, però, ad ogni riaccendersi dei conflitti che per tutto il Trecento opposero i Visconti agli altri stati della penisola, il borgo viene coinvolto negli scontri. Così, nell'estate del 1323, le truppe angioine della lega papale anti-viscontea, dopo aver saccheggiato la periferia di Milano e avere riparato a Monza, attaccate da Marco Visconti si rifugiano a Vimercate, località che garantiva loro la protezione di una cortina muraria e il controllo sulle vie di approvvigionamento da nord. Senonché, lasciata Monza, Marco calava su Vimercate e ne scacciava i provenzali<sup>46</sup>. Allo stesso modo, nel febbraio del 1373, Amedeo VI di Savoia, capo della lega antviscontea promossa da papa Gregorio XI, impiantava a Vimercate il proprio quartiere generale, rimanendovi asserragliato fino all'estate, allorché un'epidemia scoppiata tra le truppe non lo costringeva a levare il campo<sup>47</sup>. E a Vimercate porrà il suo quartiere generale Francesco Sforza nel 1450, alla vigilia di quel trionfale ingresso a Milano che ne sancirà l'ascesa al potere come nuovo duca<sup>48</sup>.

Nel corso di queste vicende, Vimercate e alcune località della pieve sono investite di privilegi, forse in contropartita della fedeltà dimostrata ai Visconti, che cercano in tal modo di favorirne la ripresa in particolari momenti di crisi. Così, ad esempio, dopo avere investito nel 1405 di privilegi i fratelli Stefanino e Ambrogio de' Capitani, il 6 settembre 1408 il duca Giovanni Maria Visconti concedeva il perdono "ai nobili, al Comune e agli uomini, e alle singole persone, borghigiani e abitanti" di Vimercate, anche per quei delitti commessi "contro l'onore e lo Stato nostro"<sup>49</sup>.

Lo stesso farà il suo successore Filippo Maria per assicurarsi la fedeltà delle terre della Martesana, confermando inoltre nel 1412 le immunità concesse nel 1385 dal padre Gian Galeazzo ai Capitanei di Vimercate e Lavello<sup>50</sup>. Come conseguenza, il 25 giugno 1412 i procuratori del borgo di Vimercate faranno solenne giuramento di fedeltà al nuovo duca<sup>51</sup>, che il 13 aprile 1428 concederà agli abitanti della pieve di Brivio e della terra di Ronco, nella pieve di Vimercate, le stesse esenzioni di cui godevano fin dal 1373 le terre della Martesana superiore "in considerazione dei danni da loro sofferti in tempo di guerra e al presente perché vi alloggiano spesso armigeri ducali"<sup>52</sup>. Infine, nel maggio 1440, tutte le pievi, i comuni e gli uomini della Martesana verranno "in perpetuo resi immuni ed esenti da qualsiasi peso tranne l'onere del sale e i dazi di passaggio e condotta delle merci in città, le esazioni fuori del territorio di Milano, l'onere del pane, del vino, delle carni e della dogana, al quale sottostanno gli altri"<sup>53</sup>. Se su questi privilegi ed esenzioni si fonda in parte, com'è stato dimostrato, non solo la fortuna di alcune casate briantee in età viscontea, ma anche la ripresa economica del territorio, compreso quello della pieve di Vimercate<sup>54</sup>, sul piano politico bisogna riconoscere che le vicende del XIV e del XV secolo dovettero avere l'effetto di corrodere e scardinare progressivamente quel grado di autonomia che il borgo aveva avuto nel Duecento, quando vi era stato istituito il Comune Rustico, attestato dal primo XV secolo, come provano due documenti del 1408 e del 1412<sup>55</sup>, i rapporti che le carte d'archivio testimoniano tra i Visconti e il borgo rivelano uno svuotamento sempre più sostanziale dell'autorità locale e una sempre più drastica sottomissione al dominio diretto della Metropoli e della casata al potere. Dominio che in età sforzesca troverà la sua definitiva sanzione dell'infudazione del borgo e della pieve a casate di stretta fedeltà ducale: nel 1451 a Gaspare da Vimercate, fedele alleato e mentore di Francesco Sforza, e nel 1475, dopo la morte di Gaspare (1467), a Borella Secchi, prefetto delle scuderie di Galeazzo Maria Sforza e fondatore della casata dei Seccoborella, cui il borgo resterà infudato fino al XVIII secolo<sup>57</sup>.

Oltre che in campo economico e politico, le vicende belliche del XIV-XV secolo ebbero notevoli contraccolpi anche sul piano urbanistico e sulle attrezzature difensive del borgo, di cui restano solo tracce frammentarie, tra le quali vanno senz'altro annoverate le ristrutturazioni della chiesa di Santo Stefano, sulla cui navata settentrionale venne allora innalzato un vasto ambiente fortificato, mentre si procedette a sopraelevare quella maggiore, munendola con un coronamento di merli guelfi<sup>58</sup>. Ancora più eclatanti, però, gli interventi che tra il 1360 e il 1370 – cioè nella fase di piena attuazione dell'opera di riorganizzazione delle fortificazioni del duca-

to promossa da Galeazzo II e Bernabò Visconti – coinvolse porta Moriano, le cui strutture "comunali" vennero inglobate in una torre più alta, attrezzata in facciata con doppio ordine di feritoie e con coronamento di merli a sporto da cui era assicurato il tiro piombante a difesa del valico, protetto da due cortine murarie erette ai lati del portale. Sul lato opposto del ponte, sulla seconda arcata, una torre gemella, aperta alla gola e munita sui lati di doppio ordine di tiro, raddoppiava la difesa e il controllo del valico.

Benché non siamo più in grado di valutare l'aspetto originario della facciata di questa seconda torre, ricostruita forse nel 1582, come si è cercato di dimostrare in fase di analisi stratigrafica degli elevati, siamo invece in grado di riconoscere il senso degli interventi viscontei, che attribuendo un inedito assetto monumentale alla struttura della porta, trasformarono l'edificio in una sorta di ponte fortificato, con caratteristiche proprie anche dei rivellini, posto a difesa dell'accesso più esposto dell'insediamento. Data la posizione di retrovia del borgo rispetto alla linea dell'Adda, cui era congiunto dalla strada proveniente da Trezzo e da quella che, risalendo da Gorgonzola, lo collegava alla Milano-Pontirolo, il lato orientale dell'abitato, su cui si apriva porta Moriano, doveva risultare quello maggiormente esposto ai contraccolpi di eventuali attacchi nemici provenienti dai territori transadriatici. Il nuovo assetto del valico si definisce perciò come un intervento di potenziamento difensivo di questo lato del borgo e di adeguamento delle sue attrezzature alle nuove tecniche d'assedio e alla difficile situazione storica attraversata dall'area a causa dei conflitti che interessano il territorio come conseguenza della politica espansionistica dei Visconti, tesa alla costituzione di un ampio e munito stato regionale nell'Italia centro-settentrionale.

Senza negare le precedenti connotazioni del valico – sacra, amministrativa, urbanistica e territoriale – la morfologia assunta da porta Moriano a seguito degli interventi del 1360-1370 ne sancisce pertanto un potenziamento del valore difensivo, sul duplice piano delle attrezzature e dell'immagine, la cui monumentalizzazione acquista anche un significato di rappresentatività, non più solo limitata al borgo – di cui visualizza le munizioni e il carattere di *oppidum* che rimarrà costante riconoscimento di identità fino dentro il XVIII secolo, come segnala la documentazione<sup>59</sup> – ma estesa anche a un ambito territoriale più vasto, quale espressione della capillare e gerarchica organizzazione difensiva del dominio realizzata da Galeazzo II e Bernabò Visconti nella seconda metà del XIV secolo.

Come si è chiarito in altra sede<sup>60</sup>, a Vimercate quest'opera di fortificazione non si limitò però alla sola riqualificazione di porta Moriano, ma investì l'intero assetto del borgo, munito nel Trecento di una nuova cinta muraria, più ampia della precedente, poiché finalizzata anche alla prote-

Vimercate. Ponte Medioevale di S. Rocco, fotografia, 1920-1921. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.

Il ponte di San Rocco visto da sud, fotografia, 1931 (dall'Album Mussolini). Vimercate, Archivio fotografico del Comune.



zione dei borghi attestatisi tra l'XI e il XII secolo fuori dalle porte. L'ipotesi accreditata circa la nuova conformazione dell'abitato segnala in questo senso un ampliamento in direzione nord e sud, con uno spostamento verso l'esterno delle porte di Burgo e di San Damiano e con il ribaltamento dell'orientamento del borgo, non più imperniato sulla direttrice est-ovest, come nel XII secolo, ma organizzato invece sulla spina della strada che attraversandolo da sud a nord esprime l'importanza del borgo nel sistema dei collegamenti con il retroterra brianteo, di cui costituiva

una sbocco verso Milano, come dimostrano le vicende belliche due-trecentesche.

All'interno di questo nuovo impianto borghigiano la funzione urbanistica svolta in precedenza dal complesso di porta Moriano appare profondamente mutata. Polo d'attrazione della fase d'espansione ottoniana e comunale dell'abitato, ora l'edificio si configura infatti come elemento limite, che inibisce le possibilità di sviluppo del borgo verso est. Con la sua struttura monumentale, protetta e difesa, posta in connessione con una linea lininare forte quale doveva essere il corso del Molgora, porta Moriano bloccherà per secoli l'ampliamento dell'abitato su questo lato. Se ciò ne sancisce una funzione urbana opposta rispetto a quella dei secoli precedenti, ne rimarca però il mantenimento dell'originaria funzione lininare, che risulta anzi rinforzata dall'aspetto monumentale e fortificato della porta, che quindi riafferma il suo ruolo chiave nel definire l'organizzazione e l'immagine del borgo.

#### Tra Cinque e Settecento: la riqualificazione funzionale e simbolica della porta

Tra l'età visconteo-sforzesca e gli ultimi secoli si colloca una fase travagliata della storia del complesso e dell'insediamento, coincidente con il periodo dell'infedazione del borgo e del dominio spagnolo e austriaco sul ducato di Milano<sup>61</sup>. In questa fase, pur nella laconicità delle attestazioni documentarie, è possibile individuare un processo di dismissione delle attrezzature difensive, di ristrutturazione ma soprattutto di riconnotazione simbolica della fabbrica.

Per cogliere questi aspetti, in mancanza di significativi riscontri archivistici, ci si deve affidare alle evidenze edilizie e iconografiche, le prime delle quali attestano innanzitutto la ricostruzione nel 1582 della fronte della torre est, seguita dalla sistemazione di alcune porzioni delle zone basali esterne e dei paramenti interni e forse da una prima decorazione della facciata. Successivamente, tra XVII e XVIII secolo, forse a causa di qualche danno, deve essere stato rifatto il culmine della stessa fronte, tolti gli impalcati lignei interni e, nella torre ovest, eliminati i merli di coronamento, mentre le spalle del ponte, forse già sostituite con altre, devono essere state cambiate con balaustre su colonnine. Si tratta di una serie di interventi che rivelano la messa a riposo della funzione difensiva e il mantenimento del valico solo come elemento di passaggio e di accesso al borgo, riqualificato dalla ricostruzione della fronte più esterna, dalla quale sono eliminati gli elementi che ne rivelano la connotazione militare, sostituiti con un più banale apparato decorativo che incarna quel principio di decoro diffuso nella cultura e nel gusto dei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento, che veicola sul varco una qualificazione rasserenante e di pura impronta civile.

L'aspetto dell'edificio nella prima metà del XVII secolo è testimoniato dall'immagine presente nella *Gloria di san Carlo*, dove porta Moriano appare nell'aspetto assunto dopo le trasformazioni del 1582, cioè con le due torri ormai prive del coronamento di merli e degli impalcati che nel Medioevo erano stati tratti essenziali della sua identità, garantendone l'utilizzo in funzione difensiva. Questo ridimensionamento delle funzioni militari si svolge però in parallelo con un potenziamento del valore sacrale dell'edificio, che proprio tra la fine del XVI e il XVII secolo vede affiancarsi al titolo originario di *Porta de Moriano* quello di *Porta di San Rocco*, che lo pone in stretta connessione con la chiesa extraurbana dedicata al santo protettore degli appestati. Come si è visto, al cambiamento del nome non deve essere stato estraneo il coinvolgimento dell'area circostante e della porta stessa nelle vicende connesse alle due pestilenze del 1576-1577 e del 1630, la seconda delle quali segna anzi un momento di particolare importanza per l'affermazione dei contenuti del valico, che viene individuato dalla popolazione vimerchiese come luogo-emblema in cui si sarebbe verificata la miracolosa cessazione della pestilenza, invocata dagli abitanti e resa possibile dall'intercessione della Vergine, come ricorda la narrazione settecentesca del *Ragguaglio delle Grazie* già riportata nel capitolo precedente.

Portando a emersione i valori sacro-protettivi connessi in origine al motivo della porta urbana, e qui probabilmente amplificati dalla sua connessione con altri due archetipi architettonici d'analogia significazione, come il ponte e la torre, la vicenda seicentesca della miracolosa cessazione della peste attesta sufficientemente come, una volta privato di ogni reale funzione difensiva, il complesso di porta Moriano e del ponte di San Rocco abbia comunque mantenuto in vita la sua connotazione sacra, che anzi ne venne fortemente potenziata, risolvendosi, in forza del binomio difesa-sacralità, in un potenziamento del suo carattere di protezione magico-simbolica del borgo, già evidenziata fin dal XII secolo a livello iconico dalla protome murata sull'archivolto della torre occidentale e forse riaffermata tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento anche dai primi affreschi dipinti all'esterno di quella orientale<sup>62</sup>. La stessa funzione verrà più tardi assolta, sempre in un contesto cristiano, anche dagli affreschi ottocenteschi del Barabini, di cui si è trattato nel capitolo precedente.

#### Recupero architettonico e affermazione d'immagine tra XIX e XX secolo: il complesso di porta Moriano e del ponte di San Rocco come memoria storica e come "icona" del borgo

La vicenda seicentesca ora rievocata dichiara efficacemente come, anche una volta smantellate le attrezzature difensive e svanita una reale funzione territoriale, porta Moriano mantiene comunque quei connotati simbolici che l'avevano già precedentemente caratterizzata. Anzi, i fatti

*Il ponte di San Rocco con la torre occidentale vista attraverso la porta orientale, fotografia, 1931 (dall'Album Mussolini). Vimercate, Archivio fotografico del Comune.*

*Vimercate. Il ponte medioevale, fotografia, 1939. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.*



registrati permettono addirittura di sostenere che tali connotati, in particolare quelli di validazione sacra e rappresentativa, tendono ad accentuarsi con una progressione inversamente proporzionale rispetto all'alienazione delle funzioni "pratiche" dell'edificio.

Abbiamo seguito questo processo con qualche disponibilità di riscontri tra il XVI e il XVIII secolo, periodo durante il quale la porta registra l'esaurimento della propria funzione di rivellino fortificato e di passaggio controllato per l'accesso al borgo, vede diminuire la sua importanza nella viabilità della zona e, di contro, si qualifica sempre più come elemento di intralcio e di freno allo sviluppo del centro verso est. Tutto ciò in parallelo con una progressiva emarginazione di Vimercate dalla storia politico-

economica della regione. Nei secoli successivi il processo si fa, se possibile, ancora più radicale, approdando, tra l'Otto e il Novecento, alla definitiva alienazione di tutte le antiche funzioni svolte dal complesso, a parte quella iniziale di passaggio stabile sul Molgora, posto ora al servizio non più del perimetro esterno dell'abitato ma del suo settore più interno, corrispondente al centro storico, cui, come nel caso ad esempio di Bologna o di Firenze, la porta funge da accesso monumentale, segno cristallizzato posto a cerniera tra gli spazi di due città collegate – poiché l'una sviluppo dell'altra – ma tra loro assai diverse: quella storica e quella contemporanea.

In parallelo allo scardinamento delle funzioni e delle connotazioni origi-

*Il ponte di San Rocco, fotografia, 1950. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.*

*La porta occidentale del ponte di San Rocco, fotografia, 1971. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.*



narie, si assiste però, fin dai primi decenni del XIX secolo, a un progressivo recupero edilizio della fabbrica e a una sua riqualificazione monumentale, conclusasi solo in tempi assai recenti. Ma anche queste operazioni si risolvono, in definitiva, in un potenziamento del significato simbolico del complesso e nella proiezione di una nuova serie di contenuti sull'edificio, che acquista di fatto la valenza di memoria storica del borgo, qualificandosi conseguentemente come una sorta di ideogramma borghigiano, cioè come una proiezione figurativa dei caratteri e dell'identità del centro, che in essa si proietta in forma metonimica.

Sappiamo che tale processo di identificazione non rappresenta un caso isolato. La proiezione sulle porte urbane di valori simbolici e di contenuti complessi, che le trasformano quasi in un doppio della città – o meglio ancora nel suo ideogramma – è infatti un fenomeno generalizzato, come si è evidenziato nel corso dell'analisi tipologica, dove, tra i casi più eclatanti, si sono segnalati quelli di porta Soprana a Genova e di porta Romana a Milano. I dati resi disponibili dalla documentazione superstite permettono di riconoscere come anche nel caso di Vimercate si sia andato innescando tra il XVII e il XX secolo un processo di identificazione che ha reso esplicito il valore rappresentativo di porta Moriano rispetto all'identità e alla vicenda storica del borgo. Tale processo può essere seguito attraverso alcuni episodi rivelatori, il più significativo dei quali emerge da alcune carte relative al dibattito che precedette nell'Ottocento l'abbattimento delle altre porte del borgo.

La vicenda si snoda per tutto il secolo, trovando un momento risolutivo dopo l'Unità d'Italia, negli anni cioè dell'affermazione della cultura positivista, i cui ideali di progresso si tradussero, in campo urbano, nella drastica quanto discutibile ristrutturazione dello spazio e dell'edilizia cittadina, culminata nell'abbattimento generalizzato delle mura e delle porte delle città, sentiti come limiti soffocanti per lo sviluppo di insediamenti funzionali alle necessità dell'economia proto-industriale<sup>63</sup>. In realtà, nel caso di Vimercate, non sappiamo se questi furono anche gli anni dello smantellamento delle mura, poiché le carte dell'Archivio Comunale non hanno ancora restituito la documentazione relativa e anzi, dalle indagini condotte sugli elevati di porta Moriano di San Rocco, sembrerebbe che tale smantellamento fosse già stato avviato, per lo meno in parte, alla fine del XVIII secolo. Restano però, assai significativi, gli atti riguardanti l'atterramento delle porte<sup>64</sup>.

Da tale documentazione risulta che nei primi decenni dell'Ottocento niente lasciava presagire la loro distruzione, tant'è vero che in più di un'occasione alcune vennero sottoposte a interventi di manutenzione e restauro, come accadde nel 1819-1820 per quella di San Rocco e nel 1841 per i cosiddetti "portoni di San Maurizio e di Milano" (ovvero le precedenti porte di San Damiano e de Burgo)<sup>65</sup>.

In una lettera del 15 gennaio dello stesso anno, inviata da un tal Angelo Anovazzi alla Deputazione Comunale di Vimercate, veniva però ventilata per la prima volta la richiesta dell'abbattimento di una delle porte del borgo, quella detta "di San Francesco", sita in prossimità del convento omonimo, in capo alla strada per Oreno<sup>66</sup>. Le motivazioni della richiesta appaiono estremamente interessanti, poiché esplicitano, con l'irruente immediatezza propria del buon provinciale latore della richiesta, quelle stesse motivazioni speculative che in precedenza e ancora in futuro determineranno a Milano l'abbattimento della maggior parte delle porte della cinta comunale, sebbene i fautori delle demolizioni si guarderanno bene, in quei casi, dal dichiararle, preferendo nascondere i propri interessi speculativi dietro motivazione di carattere "sociale", come l'igene e la pubblica viabilità<sup>67</sup>. Per giustificare la richiesta di abbattimento, l'Anovazzi scrive infatti che essendosi determinato ad innalzare "il lato della sua casa che aderisce alla nominata contrada, non che al Portone suddetto, per aumentare i locali della casa stessa a proprio comodo, osservò che il detto Portone gli impedisce di eseguire nel modo lodevole i propri progetti di fabbrica, causando altresì notevole deformità in modo che vien tolta la via ad una soddisfacente costruzione di vari locali per abitazione, che ben regolati in linea d'arte nel loro esterno darebbero forse qualche abbellimento al paese". Come si vede, motivazioni di pura utilità privata, e come tali troppo particolari per giustificare l'abbattimento di un edificio pubblico come il portone di San Francesco, tanto che, in seconda battuta, vengono supportate da considerazioni più generali, d'ordine "pubblico". Secondo lo scrivente, infatti, "è evidente l'inconcludenza del nominato portone, quand'anche si voglia tacere esser egli gravoso al Comune per la sua manutenzione. È noto eziandio che quell'informa muratura angustia il transito in modo che passar non vi ponno i ruotanti che trasportino carichi appena mezzanamente voluminosi. Oltre a ciò siccome quella porta è costrutta in modo che sensibilmente sporgono dai muri laterali i piedritti del vano arcuato, e siccome per la sua località assai poco frequentata offre angoli di nascondiglio ai mal intenzionati in tempo di notte, così avvenne non rare volte che taluno della famiglia, ed anche altri che frequentavano la casa del sottoscritto soffrirono spavento per l'improvvisa sortita di persone nascoste". Sicché, "parendo al sottoscritto che opportunissima sia questa circostanza per combinare l'utile del privato coll'utile del Comune, prega codesta onorevolissima Deputazione a favorire un progetto ch'ei si pregia di subordinare perchè sia anche trattato nella prossima convocazione degli Estimati se ciò si trovasse necessario". La vicenda successiva è estremamente significativa. Presentata nella seduta del Convocato Generale del Comune dell'8 febbraio 1841<sup>68</sup>, la richiesta viene accolta dall'assemblea, che il 18 marzo dello stesso anno autorizza l'Anovazzi ad abbattere il portone di San Francesco, dietro il pagamen-

*Il ponte di San Rocco visto da sud, fotografia di S. Bricalli, 1971. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.*



to al Comune della somma di €. 300 a titolo di indennizzo e la consegna del materiale proveniente dalla demolizione<sup>69</sup>. Ma il 31 marzo la Delegazione Provinciale invia al Commissario Distrettuale di Vimercate un reclamo presentato dalla famiglia Trotti, già feudataria del borgo, proprietaria di edifici posti in prossimità del suddetto portone, con preghiera di chiarimenti in merito alla demolizione, che si riteneva potesse danneggiare dette proprietà<sup>70</sup>. Stabilita da un'apposita perizia che nessun danno sarebbe venuto agli edifici dei Trotti, la demolizione veniva nuovamente autorizzata dalla Delegazione Provinciale in data 13 aprile 1841 e attuata entro il 29 maggio dello stesso anno<sup>71</sup>.

Come si vede, tutto si gioca sul piano dei rapporti fra privati, i cui interessi speculativi, invero non eccessivi in questo caso, determinano la vicenda, gestita dalla pubblica amministrazione in modo formalmente corretto ma senza alcuna attenzione per il "valore" degli edifici in oggetto.

Si tratta di un episodio chiave. Affermatasi infatti quasi in sordina con l'atterramento del portone di San Francesco, l'idea di abbattere le porte del borgo dovette infatti maturare e prendere piede nei decenni successivi, anche sull'esempio di analoghe operazioni condotte in altre città lombarde a partire dalla metà del secolo. Dalle carte sembra di capire che la proposta venne più volte avanzata negli anni sessanta, ma sempre accantonata per l'opposizione di alcuni gruppi dell'opinione pubblica locale<sup>72</sup>. I fautori dell'operazione, tuttavia, ritornarono nuovamente alla carica nel 1873, riuscendo questa volta a spuntarla, talché nel 1878 si procedette all'atterramento di tutte le porte, ad eccezione di quella di San Rocco<sup>73</sup>. Le motivazione che spingevano i richiedenti e che forzarono la mano ai





consiglieri, inducendoli a deliberare l'abbattimento, sono ben espresse nella relazione letta il 20 aprile 1873 al Consiglio Comunale di Vimercate da Antonio Monti, uno dei fautori dell'atterramento dei portoni del borgo. A sostegno della proposta, dopo essersi scusato per il fatto di tornare su un argomento già dibattuto, il relatore scrive:

"E per primo parlerò dei Portoni così detti di S. Maurizio. Questi portoni sia per la difficoltosa loro costruzione ed attuale stato in cui si trovano, è innegabile che presentano un continuo pericolo alla Pubblica Sicurezza, ed una indecenza relativamente alla Pubblica Igiene. Chi dei Signori Consiglieri si prendesse l'incomodo di portarsi qualche volta in quella località allorché passa un carico di fieno, di paglia, di stame, di mobiglie od altro udrebbe delle frasi per nulla soddisfacenti all'indirizzo dell'Autorità Municipale, in quantochè molte e molte volte i poveri conducenti hanno dovuto, per transitare i portoni, levare dai carri buona parte del loro carico con grave danno e disturbo, oltre a tener ingombrato il passaggio per più ore. Vi si aggiunga ancora che molti carrettieri prevedendo che questi portoni possano loro opporsi al passaggio invece di transitare da Vimercate, preferiscono di allungare il loro cammino col passare da altri Comuni.

Altro inconveniente poi è che il Municipio non può a meno che porvi un rimedio, è quello della sconcezza in cui continuamente si trova quella località. Colà avvi un permanente pantano misto a qualche altro corpo eterogeneo certamente non gradito, che i transitanti devono schivare a punta di piedi.

Questi sono alcuni degli inconvenienti che si è creduto accennarvi: il proponente però prevede che possano essergli fatte delle obiezioni, e la prima che si affaccia si è quella che quei portoni hanno il pregio dell'Antichità. Il vostro proponente non è però di questo parere in quantoché per la poca conoscenza che ha nella scienza Archeologica ha creduto consultare qualche persona competente dalla quale ebbe la conferma che quei portoni non hanno alcun pregio di antichità, se si eccettua un ammasso di materiale antico, e non potendolo questo trovare ha cercato nelle pagine storiche se mai quei portoni potessero rimembrare qualche fatto storico, qualche fatto patrio.

Ad eccezione del portone detto di San Rocco e della Pusterla di Borgo Novo o di San Damiano, noi non troviamo di loro nemmeno il minimo cenno. Non avendo quindi nessun pregio né Artistico, né Storico, il proponente non saprebbe capacitarsi dell'opposizione che venisse fatta per l'atterramento di quei portoni che sono causa di continue maldicenze ed ingombro da parte dei passeggeri provando questi in pari tempo un senso di disgusto nel passare quei portoni che si presentano come una tomba.

È indubitabile infine che i forestieri si formano un'opinione più o meno propizia sulla coltura, sul progresso e di una popolazione dallo stato in

Il ponte di San Rocco visto da nord, fotografia di S. Bricalli, 1972. Vimercate, Archivio fotografico del Comune.



cui si trovano le vie e specialmente gli accessi del paese. I portoni di S. Maurizio non sono certamente del genere da formare una gradita impressione ma bensì sono in uno stato da far sospettare che qui si ha troppo del tenero per le anticaglie senza valore e senza importanza [...].

Relativamente all'Arco detto di Oldaniga, il proponente non trova la necessità di spendere molte parole per mostrare la necessità di atterrare un rimasuglio di pietre, dimenticato quando hanno distrutto quelli detti dell'Ospitale ed [...]. Jazzi, ma che trovandosi in mezzo alla strada un grosso pilastro, presenta un continuo pericolo alla sicurezza dei veicoli, e specialmente dell'oscurità della notte.

Riguardo in fine al Portone detto di Milano, il sottoscritto si riporta e appoggia il progetto d'atterramento con abbellimento di genere diverso in forma d'ingresso, che pare intenderebbe presentare l'Onorevole Signor Sindaco, quando questa proposta venisse appoggiata dal Consiglio"<sup>74</sup>.

Il tenore di questa relazione rivela la mentalità della classe dirigente vimercatese all'indomani dell'Unità d'Italia. Mentalità dominata da una mitologia progressista di matrice positivista, sotto cui si annida, però, solo un complesso di inferiorità nei confronti dei centri maggiori e la ricerca di un modernismo come moda culturale. Mentre infatti nelle grandi città del nord l'abbattimento di mura e porte urbane, benché mosso in genere, per lo meno a questa data, da interessi speculativi, fu effettivamente funzionale al recupero abitativo di quartieri degradati e a un'espansione dello spazio urbano, per renderlo più congeniale alle necessità del primo sviluppo industriale<sup>75</sup>, è evidente invece che i motivi invocati dal Monti – quali il pubblico decoro, l'igiene e la viabilità locale – si inseriscono in quest'ottica in termini generici, o meglio se ne inseriscono in modo così dichiarato e scoperto da risultare pretestuosi, tanto più che nulla risulta circa un particolare incremento imprenditoriale e commerciale del centro in questi decenni<sup>76</sup>.

Piuttosto la preoccupazione per l'opinione che gli stranieri possono farsi "sulla coltura, sul progresso e di una popolazione dallo stato in cui si trovano le vie e specialmente gli accessi del paese" fa sorgere il sospetto che l'esigenza di abbattere le porte risponda a una demagogica idea di "modernità", che riferita all'impianto urbano spinge a sentire le sue antiche emergenze perimetrali come un retaggio da eliminare per essere al passo coi tempi; e quindi come questa esigenza si affermi soprattutto per "l'effetto di trascinarsi che nasce dallo spirito di emulazione nei confronti di città più grandi, già coinvolte da problemi di crescita accelerata del centro abitato" che qui ancora non si intravedono<sup>77</sup>.

Questa interpretazione può essere avvalorata dal riconoscimento che il portale di San Maurizio, che il Monti definisce "un'anticaglia senza valore e senza importanza", era invece, forse, un complesso di notevole interesse, costituito da una doppia porta del XIV secolo con fornici maggio-

ri e pusterle laterali<sup>78</sup>. Il fatto che il relatore spenda buona parte del suo intervento per dimostrarne il carattere di rudere senza valore, mentre, di contro, non cita la porta di San Rocco – che pur non doveva causare minori problemi alla viabilità – se non per indicarla come esempio di fabbrica densa di memorie storiche, suggerisce che quest'ultimo edificio dovette salvarsi non per i suoi caratteri architettonici e artistici, ma perché sentito come espressione di valori diversi, connessi con la storia del borgo e della regione. Per gli abitanti della Vimercate ottocentesca il complesso rappresentava cioè qualcosa di più che un semplice accesso al borgo, essendo rivestito di un valore che andava al di là del suo pregio architettonico ed riguardava invece la sfera della vicenda storica e dell'identità del centro nei secoli passati.

Una simile valutazione del manufatto sembra del resto emergere già nel dipinto seicentesco della *Gloria di san Carlo*, dove, come si è visto, il ponte di San Rocco è riportato sul lato d'affaccio del borgo verso Milano, con uno slittamento di 45 gradi a sud rispetto alla sua reale collocazione. È probabile, come abbiamo detto, che le ragioni di questo spostamento stiano nella volontà di accentuare il valore rappresentativo del monumento nei confronti del borgo: lo slittamento porta infatti il ponte in primo piano e lo impone come emergenza più originale del lato d'affaccio del borgo, come se anch'esso appartenesse alla zona sud delle mura, elevandolo così al rango di facciata ufficiale del borgo e correggendo in tal modo l'anonimato della vera facciata, coincidente con la più banale "porta di Milano".

È questo un aspetto dell'uso dell'immagine del ponte di San Rocco che avrà vasta fortuna nei secoli successivi, soprattutto a partire dalla prima metà dell'Ottocento, quando il gusto neo-gotico e la poetica del monumento medievale in rovina, cari alla cultura romantica, individueranno nella fabbrica un manufatto particolarmente suggestivo e utilizzabile dal punto di vista iconografico. Se ne ha un esempio in una litografia del 1852-1853 circa, dove il ponte è isolato dal contesto urbano e immerso in un paesaggio naturale particolarmente suggestivo, che ne esalta il carattere di pittoresca sopravvivenza medievale<sup>79</sup>. Più interessante e pertinente a quanto si sta dicendo è però l'operazione attuata da Cesare Cantù nella sua raccolta di vedute del 1836 edita sotto il titolo di *Lombardia Pittoresca*. Vi appare una veduta del ponte e una scheda storica in cui l'autore si dilunga nel raccontare gli eventi bellici svolti nel Medioevo intorno al valico e nel borgo di Vimercate<sup>80</sup>. Il che ci fa capire che il monumento è stato scelto come soggetto dell'illustrazione non solo perché è una delle più pittoresche vestigia medievali dell'abitato, ma anche perché ne è l'emergenza più rappresentativa dal punto di vista storico e simbolico: riassume cioè nella sua forma e nella sua storia la storia dell'insediamento, di cui visualizza il momento più glorioso, ponendosi come

*Il torrente Molgora in piena al ponte di San Rocco, visto da nord e da sud, durante l'alluvione del 30 ottobre 1976, fotografie di S. Bricalli, Vimercate, Archivio fotografico del Comune.*



segno e memoria di una identità e di un passato eccezionali, così lontani dalla banalità del presente.

L'incisione del Cantù avrà vasto seguito nei decenni successivi, cui datano altre tre vedute del complesso<sup>81</sup>, portatrici di analoghi valori in un clima teso allo squotimento dal giogo austriaco. Non è improbabile che attraverso queste tavole, che furono di ampia diffusione, maturasse anche a livello locale la coscienza del valore storico della fabbrica, assunta al ran-

go di memoria dell'identità e della più gloriosa fase della storia urbana. Quindi edificio degno di sopravvivere, per parlare al presente e trasmettere al futuro il senso e l'immagine di questa identità.

Nella determinazione letteraria e nel riconoscimento politico di questo valore risiede forse il motivo per cui, a differenza delle altre porte del borgo, quella di San Rocco non fu abbattuta nell'Ottocento, né tanto meno venne mai ventilata alcuna ipotesi d'atterramento. Da qui a trasformarsi nell'ideogramma di Vimercate il passo è breve. Sicché tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, mentre gli uffici comunali e quelli regionali di tutela (Soprintendenze Archeologica e ai Beni Ambientali e Architettoni di Milano) si dedicavano ad assicurare la sopravvivenza e a gestirne una decorosa conservazione – cioè ne decretavano la definitiva monumentalizzazione (senza sottrarla però al suo ruolo di punto obbligato di passaggio per l'attraversamento del Molgora) – impostandone anche, con gli studi di Merati e Mirabella Roberti, la prima tappa di quel riconoscimento e di quella restituzione dell'identità che si è qui cercato di attuare in forma compiuta; nello stesso tempo l'immaginario locale, espresso dalle immagini registrate dalle fotografie, dalle cartoline e dalle illustrazioni delle opere storiche e letterarie sul borgo, in particolare quelle di Luigi Penati, di Augusto Merati e di Eugenio Cazzani, ne decretava l'assimilazione a immagine simbolo del borgo, cioè a suo emblema più noto e rappresentativo, in grado di esprimere da solo l'identità del centro, nonché l'antichità e la gloria delle sue tradizioni storiche e di vita. Significativa, in questo senso, l'operazione attuata nel 1975 da Cazzani, il quale, nel pubblicare, nella sua monumentale *Storia di Vimercate*, la riproduzione del diploma con cui, nel 1950, l'allora presidente della Repubblica Luigi Einaudi, a riconoscimento della sua antichità e della sua tradizione storica, elevava Vimercate al rango di città, con un fotomontaggio inserisce l'attestato presidenziale entro una cornice recante al piede una piccola illustrazione del complesso di porta Moriano di San Rocco, di cui sancisce quindi l'esemplarità nella visualizzazione del borgo e della sua storia<sup>82</sup>.

Nella coscienza di tale valore della fabbrica, la sua immagine, come abbiamo visto, è stata scelta nel 1994 anche per la copertina del volume *Mirabilia Vicomercati* e come logo dell'omonima manifestazione svoltasi nella cittadina nel 1989-1990. Nel quale caso, a decretare la raggiunta coscienza della convergenza di forme e contenuti nel processo di restituzione dell'identità della fabbrica, l'immagine adottata è coincisa con quella che si sarebbe potuta vedere dal punto di vista del Simulacro della Vergine al momento del miracolo del 1630. Miracolo che rappresenta sicuramente uno degli episodi chiave nella storia del complesso poiché porta a esplicito affioramento quella convergenza tra strutture e significati che è parte fondamentale nella definizione dell'identità di porta Moriano di San Rocco a Vimercate.



<sup>1</sup> Si vedano in particolare, oltre a Merati 1968 e Cazzani 1975, le recenti indagini pluridisciplinari in Vergani, *Mirabilia...* 1994 e Venturilli, Vergani 1998.

<sup>2</sup> Ci si riferisce in particolare alla dramma padana insubre, conosciuta sicuramente prima dell'89 a.C., rinvenuta durante gli scavi archeologici del 1999-2000 nell'area di piazza Marconi; dramma che, come sottolinea Cunegatti, sembrerebbe suggerire una circolazione monetale nel territorio del vicus vimercatese anche prima della sua definitiva romanizzazione (cfr. Ferraro 2000-2001, n. 5, p. 6), per quanto il carattere spurio, isolato e causale del ritrovamento non è a nostro avviso sufficiente per sostenere un'organizzazione stabile dell'insediamento già a quest'altezza cronologica.

<sup>3</sup> Cfr. Merati 1968, pp. 69 sgg.; Bitto 1973, I, pp. 46 sgg.; Cazzani 1975, pp. 19-20; Mirabella Roberti 1976, pp. 60-64; Ferraro 2000-2001. Per i reperti d'età romana rinvenuti a Vimercate fino alla metà degli anni settanta si vedano Merati 1968, pp. 1-39; Cazzani 1975, pp. 19-39 e Mirabella Roberti 1976, pp. 61-63. Per le più recenti scoperte vedi invece De Angelis d'Ossat 1995; Arslan 1995; Vergani 1995; Ferraro 2000-2001.

<sup>4</sup> Cfr. Mirabella Roberti 1976, pp. 60-61.

<sup>5</sup> Cfr. De Angelis d'Ossat 1995; Arslan 1995 e Marchi, Sala, Vergani 1994.

<sup>6</sup> Su tutto ciò vedi Merati 1968, pp. 9-15; Mirabella Roberti 1976, pp. 61-62; Ferraro 2000-2001.

<sup>7</sup> Cfr. Ferraro 2000-2001, n. 5.

<sup>8</sup> Per il ponte di Monza cfr. Gazzola, *Ponti...* 1963, p. 162; Merati 1966, pp. 6-12; Idem 1991, pp. 32-47; Mirabella Roberti 1976, pp. 43-44.

<sup>9</sup> Cfr. Passerini 1953.

<sup>10</sup> Cfr. in particolare Mirabella Roberti 1976, pp. 60-64; Ambrosini, Lusuardi Siena 1986; Arslan 1995; Ferraro 2000-2001.

<sup>11</sup> Cfr. Gazzola, *Ponti...* 1963, pp. 113-14.

<sup>12</sup> Cfr. Ambrosini, Lusuardi Siena 1986.

<sup>13</sup> Cfr. Cazzani 1975, p. 37, e Martegani 1989.

<sup>14</sup> Si veda in particolare il testamento del 5 aprile 745 con cui il nobile gasindio *Rottpert*, abitante ad Agrate, di legge longobarda, in previsione della propria morte dispone lasciati a favore di vari enti e persone, tra cui la chiesa di Santo Stefano di Vimercate, considerata come chiesa madre della zona: "...Idcirco primo omnium volo habere ecclesiam beati prodomartiris et leviti Stephani, sida que est Vicomercado vites meas petia una in fundo Bonate..." (ASMi, Museo Diplomatico, cart. 1, n. 11/8. Pubblicato in Natale 1971, I/1, n. 13. Per l'analisi del documento cfr. invece Castoldi 1976-1977, *passim*, e Ambrosini, Lusuardi Siena 1986, pp. 175-79).

<sup>15</sup> Dagli scavi del 1988 sotto il pavimento del santuario sono emerse complesse stratificazioni murarie che hanno permesso a chi scrive di ricostruire per sommi capi la vicenda medievale dell'edificio, fino alla sua ricostruzione seicentesca. Dalla lettura di stratificazioni e reperti pare assodato che un sacello ad aula unica absidata sorgesse in quest'area già nell'alto Medioevo, sicuramente prima dell'età carolingia, stante la datazione tra la fine dell'VIII e il IX secolo di un capitello rinvenuto in sito, nel corso dello scavo, che si è ritenuto di poter riferire all'originaria struttura di una *pergula* eretta nell'edificio (cfr. Vergani 1995).

<sup>16</sup> Cfr. Marchi, Sala, Vergani 1994 e Vergani 1995.

<sup>17</sup> Cfr. la voce *Pieve* 1929-1936, pp. 257-258; Palestra 1963, pp. 359-398; Vigotti 1974; Castagnetti 1976; Violante 1982. Per la Pieve di Vimercate, oltre al citato Castoldi 1976, cfr. Dozio 1853; Cazzani 1975, pp. 133-157; Perelli Cippo 1994.

<sup>18</sup> Per la situazione di Trezzo in età longobarda e alto-medievale cfr. Ambrosini, Lusuardi Siena 1986.

<sup>19</sup> Cfr. Porro Lambertenghi 1873, XIII, n. 455.

<sup>20</sup> Cfr. Marchi, Sala, Vergani 1994.

<sup>21</sup> Per Santo Stefano cfr. Arslan 1954, II, p. 595; Idem 1954, III, p. 426; Merati 1968, pp. 69-105; Caramel 1976, pp. 254-255; Bairati 1994. Per quella di Santa Maria vedi invece Vergani 1995.

<sup>22</sup> Cfr. Castoldi 1976-1977, Appendice I, n. 3.

<sup>23</sup> Cfr. *Ibidem*, *passim*.

<sup>24</sup> Cfr. ASMi, Museo Diplomatico, cart. 20, n. 542/860a, pubblicato in Manaresi, Santoro 1969, IV, n. 591, pp. 75-76.

<sup>25</sup> Cfr. rispettivamente ASMi, Museo Diplomatico, cart. 18, n. 423/747 e *Ibidem*, cart. 24, n. 761/1058 (pubblicati in Manaresi, Santoro 1965, III, n. 445, pp. 190-191 e *Ibidem* 1969, IV, n. 873, pp. 597-598) e ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 170 (inedito: 1153 marzo 13, Milano. Claradonna e suo marito Leone de Trevultio, della città di Milano, entrambi di legge longobarda, vendono ad Andrea, prevosto delle chiese di Santo Stefano e di Santa Maria di Vimercate, un terreno edificato, sito in Vimercate, presso le mura del castello, per il prezzo di dieci buoni denari milanesi d'argento).

<sup>26</sup> Cfr. ASMi, Museo Diplomatico, cart. 22, n.

525/935, pubblicato in Manaresi, Santoro 1969, IV, n. 700, pp. 274-275.

<sup>27</sup> Sulla conformazione e le strutture materiali delle fortificazioni padane tra X e XII secolo cfr. Settia 1984, pp. 189-286; sul significato del toponimo "terraggio" si veda in generale Guidoni 1991, p. 35. Per le cinte milanesi alto-medievale e del 1158 e per la connessione del loro tracciato con il toponimo dei "terraggi" si vedano Mezzanotte 1910; Reggiori 1957; Vincenti 1983, pp. 25-30; la questione è riassunta da ultimo in Donati 1993, p. 150.

<sup>28</sup> Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 191, pubblicata in Baroni 1976, I, n. CDLIV, pp. 651-655.

<sup>29</sup> Vedi a questo proposito quanto già scritto nel secondo capitolo, nota 54.

<sup>30</sup> Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 481 del maggio 1153.

<sup>31</sup> A questo proposito si veda quanto già scritto nel terzo capitolo.

<sup>32</sup> Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 384.

<sup>33</sup> Per tutto ciò vedi Marchi, Sala, Vergani 1994.

<sup>34</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>35</sup> Vedi in questo senso quanto sviluppato nel quarto capitolo.

<sup>36</sup> Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 191, pubblicato in Baroni 1976, n. CDLIV, pp. 651-655 (la citazione è a p. 652).

<sup>37</sup> Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 392.

<sup>38</sup> ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 611, n. 256.

<sup>39</sup> Per un inquadramento generale sulla storia

di Vimercate nel XIII-XIV secolo cfr. Cazzani 1975, pp. 47-132.

<sup>40</sup> Cfr. Cantù, Sartorio 1836, pp. 130-131; Giulini 1855, II, pp. 237-238; Barni 1973, p. 234.

<sup>41</sup> Cfr. Barni 1973, p. 234.

<sup>42</sup> Per le vicende sulla storia di Milano e della Brianza in questo periodo cruciale si rimanda a Cognasso, *L'unificazione...* 1955 e Barni 1973. Il ruolo strategico di Vimercate in questi anni negli equilibri del milanese e nello scontro tra Torriani e Visconti è implicitamente attestato anche dalle strette relazioni della sua chiesa plebana con il potente arciprete del duomo di Milano, Orido Scaccabarrozi, alleato di Ottone Visconti, che risulta essere canonico della nostra pieve, vi partecipa nel 1272 alla consacrazione dell'altare maggiore, vi fonda una cappellania, che dota con terre e oggetti liturgici, come ho ricostruito in altra sede (cfr. Vergani 1995, pp. 138-140).

<sup>43</sup> Giulini 1856, III, p. 237. Per queste vicende vedi anche Barni 1973, p. 239.

<sup>44</sup> Cfr. Cazzani 1975, p. 109.

<sup>45</sup> Cfr. Barni 1973, p. 287.

<sup>46</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 266.

<sup>47</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 304.

<sup>48</sup> Cfr. Colombo 1905 e Cognasso, *La repubblica...* 1955, VI, pp. 387-450.

<sup>49</sup> Cfr. rispettivamente Cazzani 1975, p. 123, e Osio 1864, I, p. 404, n. 267.

<sup>50</sup> Cfr. Cazzani 1975, p. 124; Osio 1864, I, p. 246, n. 184; Santoro 1973, II, p. 1, n. 1.

<sup>51</sup> Cfr. Romano 1896, p. 491.

<sup>52</sup> Cfr. Beretta 1960, p. 72 e Cazzani 1975, p. 122.

<sup>53</sup> Cfr. Beretta 1960, p. 45.

<sup>54</sup> Cfr. Zaninelli 1969, III, pp. 57 sgg.

<sup>55</sup> Cfr. ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 392.

<sup>56</sup> Cfr. Osio 1864, I, p. 404, n. 267, e Cazzani 1975, p. 124.

<sup>57</sup> Su Gaspare da Vimercate, gli avvenimenti che lo videro protagonista tra il 1448 e il 1450 e l'infedazione di Vimercate, oltre a Colombo 1905, pp. 308 sgg., e Cognasso, *La repubblica...* 1955, VI, pp. 387-450, cfr. Tery de Gregory 1957. Per l'investitura feudale di Borella Secchi si veda ASMi, Feudi Camerali, parte antica, cart. 642, fasc. 1 (citato in Cazzani 1975, pp. 560-561). Sulla casata dei Seccoborella tra la fine del XV e il XVIII secolo cfr. Casanova 1930, p. 111; Cazzani 1975, pp. 560-609; Moiola 1990, pp. 9-12.

<sup>58</sup> Cfr. Bairati 1994, pp. 142-143.

<sup>59</sup> Con la qualifica di *oppidum* il centro di Vimercate è infatti definito in alcune annotazioni sei-settecentesche scritte sulle antiche pergamene dell'APVi conservate presso l'ASMi. Si veda per tutti l'esempio del documento in ASMi, Fondo Religione, Pergamene, cart. 612, n. 322.

<sup>60</sup> Cfr. Marchi, Sala, Vergani 1994.

<sup>61</sup> Per un quadro d'insieme delle vicende di Vimercate in questo periodo cfr. Cazzani 1975, pp. 560-609 e Moiola 1990.

<sup>62</sup> Cfr. ACV., Cart. *Manutenzione e riparazione al ponte di San Rocco*, 1817-1819, n. 26 del 22 febbraio 1819. Si tratta della già più volte citata relazione sullo stato del ponte al momento dei restauri di Appiani, che ricorda come sopra il portale della torre est "vi sono dei dipinti consunti dalle intemperie del tempo". Lo stato di conservazione attestato a quella data lascia presumere che la decora-

zione fosse abbastanza antica, forse della fine del XVI o del XVII secolo.

<sup>63</sup> Sul dibattito e lo sviluppo della città nel secondo Ottocento cfr. Hauser-Schnore 1965; Caracciolo 1975; Villani 1987. Sull'abbattimento delle mura e sul rapporto con la cultura positivista cfr. Miani Uluhagian 1989.

<sup>64</sup> Per il regesto completo di questa documentazione cfr. Vergani 1992-1995, II, Appendice I/I, nn. 112-141.

<sup>65</sup> Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Demolizione del Portone di San Francesco*, 1840-1842, n. 1 del 30-11-1840 (Il capomastro Martino Tolla comunica all'ingegner Del Corno di aver preparato i materiali occorrenti alla riparazione dei portoni del Borgo); n. 2 del 30-12-1840 (Il capomastro Tolla invia la specifica delle competenze a lui dovute per le urgenti riparazioni eseguite ai portoni di ingresso del Comune, cioè quello della via per Milano, quello della via per Oreno dalla parte del cosiddetto Nirone di San Francesco e quello di San Maurizio).

<sup>66</sup> Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Demolizione del Portone di San Francesco*, 1840-1842, n. 3.

<sup>67</sup> Le vicende relative all'abbattimento delle porte di Milano sono ricostruite con puntualità in Vergani 1992-1995, I, pp. 88-96.

<sup>68</sup> Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Demolizione del Portone di San Francesco*, 1840-1842, n. 6.

<sup>69</sup> Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Demolizione del Portone di San Maurizio*, 1840-1842, n. 7.

<sup>70</sup> Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Demolizione del Portone di San Maurizio*, 1840-1842, n. 9.

<sup>71</sup> Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Demolizione*

*del Portone di San Francesco*, 1840-1842, nn. 12 e 13.

<sup>72</sup> È quanto si evince ad esempio dalle prime battute della relazione Monti del 20 aprile 1873 (cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Lavori di demolizione del Portone di San Maurizio*, anno 1873, n. 1). Un'altra indicazione nello stesso senso viene dal doc. n. 2 dello stesso fascicolo (25-04-1873. Un gruppo di cittadini di Vimercate invia una protesta contro la proposta del Consigliere Carmine Pietro per il trasporto di un tratto di strada di circoscrizione che conduce al portone di Milano e contro la proposta del consigliere Monti per l'abbattimento dei portoni del paese). L'effetto di quest'opposizione è sancito nel documento n. 3 dello stesso fascicolo (28-04-1873. Delibera del C.C. n. 16. Rinvio ad altra seduta del progetto di demolizione dei portoni).

<sup>73</sup> Cfr. ACV, Lavori Pubblici, cart. *Lavori di demolizione del Portone di San Maurizio*, anno 1873 sgg., n. 9 (13-10-1877. Delibera del C.C. n. 48. Demolizione dei portoni di San Maurizio).

<sup>74</sup> Cfr. *Ibidem*, documento n. 1.

<sup>75</sup> Cfr. Miani Uluhagian 1989 e Principe 1989.

<sup>76</sup> Cfr. Cazzani 1975, pp. 342 sgg.

<sup>77</sup> Cfr. Miani Uluhagian 1989 e Principe 1989.

<sup>78</sup> L'immagine della porta ci è stata tramandata da un acquerello ottocentesco pubblicato da Merati (1968, p. 133).

<sup>79</sup> *Ponte di Vimercate*, litografia a due tinte su incisione di G. Elena, Milano 1852-1853 circa (Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli").

<sup>80</sup> Cfr. Cantù, Sartorio 1836, I, p. 130.

<sup>81</sup> Vedi il secondo e il quarto capitolo.

<sup>82</sup> Cfr. Cazzani 1975, p. 342.